

Assemblea confederale del 6 maggio 1980

Saluto del Presidente uscente:  
dott. Guido CARLI

Confindustria - Archivio Storico

Suole accadere, quando si cessa da un incarico, che non si resista alla tentazione di enumerare le cose fatte, celebrandone le lodi o sperando che altri lo faccia. Dubito che vi attendiate che non mi attenga alla consuetudine; prometto che lo farò con discrezione, non intendendo invadere lo spazio di tempo riservato agli interventi del Ministro della Industria e del Presidente confederale. Indugerò invece nel descrivere ciò che non ho fatto, o meglio ciò che ho tentato di fare, non riuscendovi o riuscendovi solo in parte.

— Mi riferisco agli sforzi compiuti per persuadere i più fra voi della necessità di partecipare assiduamente alla attività della Confederazione, nel convincimento, confermato dall'esperienza, che essa abbia una funzione da svolgere al fine della conservazione delle istituzioni dell'economia aperta, dalla quale dipende la sopravvivenza stessa delle vostre imprese.

Nel settembre scorso il dott. Alighiero De Micheli, coordinatore dei lavori della commissione di designazione, mi consultò sull'ipotesi che fosse avanzata la proposta di un cambiamento della disposizione statutaria che delimita la durata in carica del Presidente confederale. Risposi che la modificazione avrebbe consacrato il maggiore degli insuc-

cessi del mio passaggio fra voi: avrebbe dimostrato che rifiutate di partecipare alla condotta dell'organizzazione alla quale avete commesso la rappresentanza dei vostri interessi, o perché valutate che non sia necessaria, o perché stimiate che gli affari aziendali precedano, o per l'una e l'altra ragione insieme.

Essendo convinto che l'organizzazione confederale assolva una funzione di interesse sociale, l'offuscamento dell'immagine che sarebbe seguito inesorabilmente alla constatazione della incapacità di far convergere consensi sulla persona di un nuovo Presidente, destava in me la malinconia dalla quale siamo avvinti quando prendiamo atto della nostra inettitudine a comunicare agli altri le nostre opinioni.

Suppongo che conosciate le mie.

Credo che l'economia di mercato, orientata dall'intervento pubblico, aperta al resto del mondo, costituisca il solo ordinamento nel quale la difesa delle libertà individuali si concilia con il progresso sociale. Credo che non esista l'economia di mercato in mancanza di ordinamenti istituzionali che delimitino i diritti e i doveri dello Stato, del Sindacato, delle imprese, dei cittadini. Credo che questi ordinamenti siano incompleti nel nostro Paese; che occorra integrarli con leggi di contenuto analogo a quello delle leggi vigenti nei paesi della Comunità Economica

Europea nei quali l'avanzamento economico è stato più stabile: proponendo un progetto di statuto d'impresa abbiamo creduto di recare qualche contributo alla accettazione di comportamenti prossimi a quelli di quei paesi e di concorrere così al rafforzamento del legame istituzionale con la Comunità.

Si celebra quest'anno il decennale dello statuto dei lavoratori. Quando il Parlamento lo approvò, le forze politiche si cimentarono nel competere fra loro nel ripudio del principio della produttività: nelle dichiarazioni di voto dei partiti che lo approvarono (democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali) si esaltò il superamento della visione produttivistica della impresa, mentre il Partito comunista motivò l'astensione lamentando che lo statuto non soddisfaceva compiutamente la richiesta di trasformare la fabbrica nel luogo nel quale si radunano assemblee. Il Ministro del Lavoro, concludendo il dibattito, dichiarò di respingere la concezione americanistica del sindacato e comunicò che il Governo del quale faceva parte non intendeva attuare gli articoli 39 e 40 della Costituzione.

In periodo recente le forze politiche nel nostro Paese hanno manifestato segni di confluenza verso l'accettazione dell'economia di mercato, nella quale convivono imprese pubbliche e imprese private, le une e le altre operanti secondo principi di economicità; la riscoperta di quei principi si è estesa; ma l'area nella quale i comportamenti li contraddicono resta ampia e resiste tenacemente.

Il rifiuto della visione produttivistica dell'impresa avvilisce la capacità del sistema economico di soddisfare le aspettative sempre crescenti; i pubblici poteri cercano di rimediarvi sollecitando i privati al compimento di attività produttive con l'estensione del ricorso alle leggi speciali, che da un lato minacciano svantaggi per i soggetti di condotte considerate socialmente dannose, dall'altro promettono vantaggi ai soggetti di condotte stimate socialmente utili. Si amplia il campo di applicazione delle leggi-incentivo, all'interno del quale occupano una posizione rilevante le leggi che disciplinano i finanziamenti agevolati in vista dell'esecuzione di opere giudicate di interesse generale dal potere politico.

Alle leggi generali, applicabili ai cittadini indipendentemente dall'appartenenza a determinate cerchie di soggetti, si sostituisce la legge speciale, che si configura come statuto di gruppi all'interno della più vasta società civile (lavoratori subordinati, affittuari di fondi rustici, locatari di immobili urbani, editori di giornali). La tutela della posizione dell'individuo nelle varie cerchie si realizza

= 3 =

mediante negoziazioni con le autorità pubbliche; ne discende il passaggio alla legge negoziata, ossia alla legge che nasce dall'accordo fra le autorità e i singoli gruppi, che conduce alla frammentazione dell'ordinamento giuridico e in più di un caso esaspera le disuguaglianze.

Contro questo stato di cose si reagisce invocando che il ripristino dell'unità avvenga con la mediazione del giudice, attribuendogli una funzione di intervento che egli non può adempiere. Si dimentica che lo strumento idoneo ad attuare la tutela dell'eguaglianza fra i cittadini è il controllo di legittimità costituzionale ed esso soltanto, se si desidera conservare lo stato di diritto. Nell'osservanza della Costituzione della Repubblica risiede il luogo nel quale può ristabilirsi la concordia fra le forze politiche di diversa ispirazione.

Sospetto che alcuni fra voi mi rimproverino di attardarmi in discettazioni che esorbitano dal campo istituzionalmente di competenza di questa Assemblea. Ma consentitemi di trarre profitto dalla occasione offertami di prendere la parola per l'ultima volta di fronte a voi, per esortarvi a fare della Vostra Confederazione l'organizzazione capace di negoziare con dignità accordi in difesa dei legittimi interessi della categoria, ma anche di volgere lo sguardo verso l'obiettivo più lontano della riconduzione ad unità di una società frantumata, ripristinando la certezza delle leggi ed accettando il costo della certezza: credo che conveniate con me che il vostro obiettivo non è stato e continuerà a non essere il cercare rifugio nell'economia sommersa, cioè fuori dell'ordinamento giuridico.

Quando categorie consistenti di cittadini si collocano nel rifiuto della legge e si restringe l'area residuale di quelli che la osservano, l'esperienza storica conferma che la società si decompone: esiste un limite critico, al di là del quale la diffusione del rifiuto diviene inarrestabile. Temo che noi stiamo in prossimità di quel limite, ma credo che sia possibile impedire che sia raggiunto. Non sarà raggiunto se la legge si adeguerà alle strutture della nostra società, della nostra economia, quali sono e quali divengono o si vorrebbe che divenissero, con il sostegno del consenso della maggioranza dei cittadini: quanto più ampio sarà questo consenso, tanto più larga sarà l'osservanza delle leggi.

Una società nella quale si cerchi la sopravvivenza occultando se stessi e le proprie azioni diviene sempre più ingiusta; i pochi, non i più, possono fare ciò: non l'ufficiale dei carabinieri che per l'orgoglio di indossare l'uniforme subisce l'attentato del terrorista, non il magistrato, non l'insegnante, non il dirigente, non l'operaio che si dirige alla fabbrica privo di protezione.

Un sistema economico dotato di vigore non può fondarsi sull'evasione dall'imposta e dalla contribuzione sociale; tutti in quest'aula apprezzano positivamente le iniziative del Ministro delle Finanze al fine di stabilire

uniformità di accertamento dell'imposta dovuta da ogni categoria di cittadini, né ciò contrasta con la constatazione che di fronte all'aggravarsi del carico tributario in termini reali per effetto dell'inflazione, i contribuenti invocano l'attenuazione delle aliquote e, non riuscendo ad ottenerla, mirano alla ricostituzione dei redditi ricercando in più alti salari, in più alte pensioni, in più alti prezzi la compensazione parziale del maggior prelievo esercitato dal fisco.

Ciò accade manifestamente negli Stati Uniti, dove il bilancio pubblico non presenta disavanzi di entità notevole e dove essi non vengono finanziati con mezzi monetari; la dimensione del bilancio si riflette sull'imposizione ed accentua la tentazione del contribuente di trasferire sul proprio vicino l'imposta giudicata oppressiva. Questi comportamenti spingono verso l'alto i prezzi quando le autorità monetarie creano la moneta necessaria per finanziarli. Divengono più frequenti i casi di rifiuto del pagamento dell'imposta, ma anche del servizio pubblico che ne è il corrispettivo.

La disaffezione verso l'attività pubblica si diffonde fra i nostri concittadini ed il numero di quelli disposti ad accettare candidature alle cariche elettive si restringe, mentre i più dotati, con poche eccezioni, rifiutano le cariche negli enti pubblici; si assiste così ad un generalizzato ripiegamento sul particolare. Partiti politici e sindacati appaiono circondati dall'indifferenza dei molti e la rinnovazione delle dirigenze ne soffre.



Mentre si invoca l'avvento di una società più partecipata, si degrada verso una società nella quale si estendono le deleghe.

I vertici sindacali non si sono rinnovati o si sono rinnovati poco; nella maggior parte dei casi le persone egregie che li occupano sono le stesse che per anni hanno istigato le classi lavoratrici a proporre rivendicazioni miranti espressamente al sovvertimento del sistema. Gli album di famiglia sono ricchi di ricordi in proposito ed è prudente consultarli con discrezione. L'esorbitanza del potere sindacale ha menomato la capacità produttiva delle imprese, ma ha menomato la stessa capacità del sindacato di negoziare contratti in ambito nazionale e di assicurarne la osservanza; lo sminuzzarsi della contrattazione collettiva nella contrattazione aziendale è un segno che si aggiunge agli altri dello spezzettamento della nostra società in piccoli gruppi, ciascuno dei quali si dà una propria regola.

Questa convinzione ha indotto me, scarsamente esperto di trattative sindacali, ad assumere atteggiamenti di cautela giudicata eccessiva nel dialogo interconfederale. Più di una volta sono stato accusato da leaders sindacali di essere più incline ai dibattiti televisivi, alle polemiche nella distanza, che alla conclusione di accordi sopra cose concrete. Confesso che l'accusa non mi disturba: vi scorgo anzi il riconoscimento della resistenza da me opposta agli accordi contrastanti l'innalzamento della produttività, il contenimento del costo del lavoro, l'accrescimento della

competitività della nostra economia. Non ho cercato lodi di sindacalisti; ho preferito le pazienti attese.

Nel luglio scorso invitai la Federazione unitaria sindacale ad esaminare insieme i problemi posti dalla crisi energetica e le loro connessioni con lo sviluppo della nostra economia. Il sindacato si chiuse in un lungo silenzio e soltanto in dicembre annunciò la disponibilità ad associare i suoi ai nostri sforzi nella ricerca dei comportamenti adatti a mitigare le conseguenze della aleatorietà dei rifornimenti petroliferi. La divergenza esistente in quel tempo fra la struttura dei prezzi interna e quella dei prezzi dei prodotti petroliferi vigente nei restanti paesi della Comunità costituiva l'ostacolo maggiore al rifornimento del nostro mercato. Decidemmo, in quelle condizioni, di inviare al Presidente del Consiglio una lettera con le firme congiunte mia e dei Segretari confederali per sollecitare l'assunzione immediata dei provvedimenti con i quali si sarebbe rimosso l'ostacolo, avviando, nello stesso tempo, una politica energetica organica della quale sarebbe stata parte integrante la definizione di rapporti di lavoro più consoni all'esigenza dell'accrescimento della produttività.

Immediatamente dopo il Ministro dell'Industria annunciò provvedimenti con i quali il metodo di calcolo dei prezzi dei prodotti petroliferi veniva assimilato a quello

vigente nei restanti paesi della Comunità e così facendo tolse di mezzo l'ostacolo all'afflusso di quantità adeguate di petrolio grezzo alle raffinerie del nostro Paese. Fu una decisione impopolare che non mancò di sollevare le critiche consuete da parte dei seguaci delle sette populistiche; ma nel complesso larga parte dell'opinione comprese il fondamento del provvedimento e lo approvò. Forse l'atteggiamento assunto dalle parti sociali con l'invio di un messaggio sottoscritto dai loro rappresentanti ebbe una qualche parte nel temperare l'asprezza delle critiche. Se il Ministro vorrà confermare questa interpretazione, ne uscirà rafforzato il convincimento che i mutamenti che negli anni 80 la società industriale dovrà compiere saranno agevolati se si consoliderà la procedura della consultazione con le parti sociali. Le recenti convocazioni della Federazione unitaria sindacale e della Confederazione da parte del Presidente del Consiglio avvalorano le nostre attese.

La maggiore autonomia della quale dispongono i paesi produttori di petrolio, congiunta all'acquisizione della consapevolezza della forza contrattuale del monopolista, si manifesta nella ricerca da parte loro di combinazioni fra le quantità prodotte e i prezzi alle quali corrisponde il massimo ricavo. Ne segue che i paesi importatori

debbono adattare la politica economica alla necessità di destinare all'esportazione quote più alte delle risorse prodotte: la variazione dei prezzi relativi costituisce il meccanismo attraverso il quale si compie l'aggiustamento. Tentativi di sottrarvisi mediante l'innalzamento dei prezzi dei prodotti esportati si infrangerebbero contro la forza contrattuale di paesi che sono nella condizione del monopolista e si comportano in conformità. L'esperienza compiuta in periodo recente lo conferma: gli esportatori di petrolio hanno aumentato i prezzi in misura superiore a quella necessaria per compensare gli effetti dell'inflazione nei paesi industriali, spostando in loro favore le ragioni di scambio.

Le organizzazioni internazionali raccomandano di collegare i prezzi interni dei prodotti petroliferi a quelli internazionali e sollecitano le autorità ad astenersi dal temperare gli effetti con sollievi tributari. In ambito comunitario ci si chiede se l'accelerazione dell'adattamento delle economie dei paesi dipendenti dalle importazioni di petrolio dovrebbe compiersi imponendo prelievi addizionali sulle importazioni di grezzo da destinare alla costituzione di fondi da impiegare nel finanziamento della ricerca delle fonti alternative; l'inasprimento dei prezzi

che seguirebbe concorrerebbe a restringere la domanda di prodotti petroliferi. Non si disconosce che il successo di queste politiche dipende dalla capacità dei Governi di indurre i cittadini ad accettare che i redditi individuali subiscano una detrazione corrispondente al minor potere d'acquisto in termini di petrolio delle merci e dei servizi da destinare al pagamento di esso. Se le indicizzazioni dei redditi impediscono che ciò accada, l'effetto è di diffondere impulsi inflazionistici; il vuoto di risorse viene colmato con segni cartacei.

Quando negli incontri con il Governo si discussero i problemi concernenti il meccanismo di determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi mi associi agli assertori della necessità di mitigare gli effetti inflazionistici escludendo dal computo della contingenza gli aumenti derivanti da quelli dei prezzi del petrolio. Il Presidente del Consiglio manifestò contrarietà all'assunzione di provvedimenti d'imperio nella forma del decreto legge senza che le parti sociali avessero esperito fra loro il tentativo di accordarsi sulle soluzioni. Convenni che la soluzione affidata al decreto legge sarebbe stata insultante nei confronti del sindacato e improduttiva di effetti perchè il decreto legge si sarebbe sommato a quelli che il Parlamento non con-

vertiva e ciò avrebbe introdotto nelle relazioni industriali un andamento sussultorio contrastante con l'obiettivo di un loro ordinato sviluppo. Sperimentato senza successo il tentativo di accordo tra le parti, maturarono le condizioni per l'intervento del Governo.

Nonostante interpretazioni divergenti delle conseguenze della scala mobile sulla diffusione degli impulsi inflazionistici di origine esterna ai quali la nostra economia è esposta, in principio d'anno il dialogo sindacale si riannodava situandosi sulle linee direttive che traggono origine dagli incontri avvenuti quando iniziai l'attività di Presidente confederale, convergenti nella accettazione della esigenza di orientare le relazioni industriali all'obiettivo dell'aumento della produttività del lavoro. Secondo la consuetudine mantenemmo contatti continui con i rappresentanti delle Associazioni ed alcuni ci avvertirono degli ostacoli che avremmo incontrato, argomentando intorno alla propensione conflittuale del sindacato solidamente radicata nella base.

Non sottovalutammo il fondamento degli avvisi datici, ma non desistemmo dal tentare, confortati dai risultati conseguiti nell'ultimo quadriennio, che possono essere

definiti soddisfacenti, se il giudizio si riferisce sia allo avvicinamento della struttura dei costi salariali in Italia a quella del resto d'Europa, sia al restringimento dell'area di applicazione delle indicizzazioni.

Salari e stipendi al lordo delle ritenute fiscali e previdenziali dal 67,8 per cento nel 1976 sono saliti nel 1979 al 72,6 del costo del lavoro quando in esso si comprendano i contributi sociali, gli accantonamenti per indennità di anzianità, le provvidenze aziendali a carico dei datori di lavoro; l'indicata proporzione fra il contenuto della busta paga consegnata al lavoratore dipendente e il totale della spesa effettivamente sostenuta dal datore di lavoro è vicina a quella europea. La quota dei contributi sociali a carico del datore di lavoro è scesa dal 22,4 per cento del costo del lavoro nel 1976 al 21,2 per cento nel 1979. La quota degli accantonamenti per l'indennità di anzianità nello stesso periodo è passata dal 9 per cento al 5,5 per cento. Il risparmio delle imprese industriali conseguente alla deindicizzazione dell'indennità di anzianità nel triennio 1977-79 è stato di circa 6.000 miliardi di lire.

Ma l'intensità dell'impegno da me posto nell'esercizio delle funzioni di Presidente della Confindustria non si misura in numeri razionali, si invece nell'ampiezza dei consensi suscitati intorno agli assetti di un'economia di mercato collegata alle economie della Comunità Economica Europea ed aperta al resto del mondo e nel mutamento di un certo linguaggio: dell'impresa e dell'imprenditore si parla con rispetto; spesso lo si vezzeggia; l'espressione "padrone" continua ad affiorare nelle dichiarazioni di leaders sindacali ancorati al passato, ma i più giovani mostrano di avvertire stanchezza. Al riflusso partecipano intellettuali incuranti dell'accusa di conversione qualunquistica; oserei affermare che si attenua il loro timore che il contatto con la Confederazione dell'industria produca contaminazioni pregiudizievoli per l'accesso ai pubblici uffici.

Il succedersi di consultazioni del Presidente del Consiglio con la Confederazione in condizioni di parità con le organizzazioni dei lavoratori è un confortante indizio del mutato atteggiamento verso la categoria degli imprenditori industriali.



Mentre le costrizioni dell'assedio energetico alle quali la Comunità Economica Europea è sottoposta divengono più opprimenti, i mutamenti nella divisione internazionale del lavoro che ne conseguono e quelli imposti da un nuovo rapporto Nord-Sud richiederanno modificazioni delle strutture produttive all'interno della Comunità e interventi degli organi comunitari per attuarne il coordinamento. Nel nostro Paese il quadro istituzionale entro il quale le ristrutturazioni produttive dovrebbero compiersi è costituito dall'insieme delle leggi 675, 787, 95; sono leggi imperfette ma suscettibili di perfezionamenti alla luce delle esperienze compiute; la critica dell'economia assistenziale non sempre obbedisce al rigore della logica; forse il moto del pendolo ha superato il punto di un giudizio equilibrato. Gli eccessi si correggono con nuovi eccessi.

La Confederazione si presenta oggi nelle migliori condizioni per arrecare il contributo equilibrato alla definizione degli indirizzi di politica economica degli anni '80 perchè al suo vertice è stato chiamato un industriale della nuova generazione incontaminato dall'economia assistenziale. La sua forza dipende anche dall'ampiezza dei consensi raggiunti attraverso le pazienti consultazioni delle commissioni di designazione. L'indicazione è partita dalle

Federazioni regionali del Centro-Sud; ma il calore dell'accoglienza con il quale è stata confermata dalle Federazioni settentrionali dimostra quanto le organizzazioni confederali siano divenute consapevoli dei mutamenti avvenuti nella struttura della nostra società. Il dott. Vittorio Merloni accettando la designazione ha dimostrato di anteporre gli interessi generali a quelli particolari interpretando così la volontà della classe imprenditoriale di essere parte insostituibile della classe dirigente.

Lo scambio delle consegne di fronte a voi mi induce a porre la domanda: come si presenta lo stato dell'economia italiana nel momento nel quale il dott. Vittorio Merloni assume le responsabilità della presidenza confederale? Rispondere compiutamente occuperebbe uno spazio temporale non conciliabile con l'impegno da me assunto di usare con discrezione della opportunità offertami di prendere la parola in questa Assemblea.

L'economia italiana appare caratterizzata nel momento presente dall'accresciuta dipendenza dal mercato internazionale. Fra il 1973 e il 1979 le risorse disponibili destinate all'esportazione sono salite dal 14,8 per cento al 20,5 per cento. Le proporzioni si innalzano se in esse si

includono i consumi finali in Italia dei non residenti. Mentre la dipendenza dell'economia italiana dal mercato internazionale si è ampliata, si sono ristretti i margini di manovra in conseguenza della nostra partecipazione al Sistema Monetario Europeo. Questi mutamenti sono avvenuti mentre la Comunità Economica Europea è divenuta più esposta agli andamenti congiunturali degli Stati Uniti e in special modo alle conseguenze delle politiche monetarie impiegate dalle autorità di quel Paese per controllarli.

Gli aggiustamenti compiuti dall'economia italiana in seguito alla crisi energetica sono essenzialmente congiunturali: in tutte le attività produttive i consumi di energia sono diminuiti in rapporto alle quantità prodotte. Ma la composizione delle strutture produttive mostra che le produzioni dei settori che consumano maggior quantità di energia si sono ampliate quasi nella stessa misura delle altre. Inoltre si sono ampliate in misura superiore alla media quelle convenzionali più esposte alla concorrenza dei paesi in corso di sviluppo. In proposito abbiamo distribuito il rapporto redatto dal CSC nel quale sono documentati gli assestamenti delle strutture della nostra economia industriale.

Gli assestamenti sono stati ostacolati dai modi con i quali sono state applicate le agevolazioni creditizie tra il 1974 e il 1978: le erogazioni agevolate degli istituti di credito speciale a favore del Mezzogiorno dal 32,2 per cento nel 1974 sono precipitate al 5,9 nel 1978 e quelle a

favore delle imprese di piccole dimensioni sono cadute dal 23,4 al 7,6. Le due aree nelle quali avrebbero dovuto convergere le agevolazioni creditizie nel periodo considerato hanno subito una drastica restrizione.

L'accrescimento dalla produzione industriale manifestatosi nel primo semestre 1979 si è mantenuto superiore alle previsioni nel secondo sotto la spinta di una inflazione più intensa nel nostro Paese che nella maggior parte dei paesi industriali nostri concorrenti. Gli stimoli dominanti sono stati in gran parte esterni al nostro sistema economico: una domanda estera sostenuta e prezzi all'importazione in aumento hanno innescato un circolo di domanda, produzione e aspettative che, in assenza di efficaci politiche di controllo, ha esercitato un effetto dirompente sui prezzi interni, esaltato dai meccanismi istituzionali di diffusione degli impulsi inflazionistici.

Nella convinzione di un grande numero di imprenditori la politica di stabilità del cambio seguita dalle autorità conduce verso una compressione dei profitti delle imprese che seguitano ad esportare per mantenere i mercati e alla esclusione di quelle munite di minor capacità di resistenza.

Cominciano ad affiorare dubbi sulla opportunità dell'accettazione dei vincoli imposti dalla partecipazione al Sistema Monetario Europeo anche fra coloro che all'atto delle decisioni mostrarono insofferenza verso chi avvertiva della necessità di negoziare accordi nei quali fossero accolte protezioni adeguate. Probabilmente alcuni fra voi

ricordano che appartenevo alla categoria dei sostenitori della necessità che gli accordi includessero clausole in base alle quali aggiustamenti di cambio fra le monete comunitarie fossero consentiti, e politiche comuni nei confronti del dollaro degli Stati Uniti fossero concordate: un paese come il nostro, dichiarai insistentemente, non può ammettere che il cambio fra le monete comunitarie e il dollaro sia messo alla mercè di decisioni assunte dai detentori di dollari posti fuori degli Stati Uniti.

Le dispute intorno alla partecipazione immediata al Sistema Monetario Europeo mostrarono che "la vocazione antica al Sant'Uffizio e alla scomunica per i dissenzienti non è sopito; chi esprimeva perplessità ragionevoli sul Sistema Monetario Europeo veniva catalogato fra i nemici dell'Europa; nell'assunto inaccettabile che essere in Europa equivale a dire sempre sì." Ma, costituisce motivo di soddisfazione, ebbi ad affermare, "il constatare la imparzialità con la quale la Banca d'Italia seguì ad assolvere l'ufficio di suprema magistratura dell'economia. Essa proseguì nel rivolgersi all'opinione, alle forze politiche, alle forze sociali senza temere di riuscire molesta ai destinatari e qualche volta provocando a se stessa l'amarezza di risposte insofferenti." (1)

Questi pensieri andavo esprimendo, nel novembre 1978, a Vittorio Merloni, mentre insieme eravamo a Bruxelles per partecipare alle cerimonie celebrative del ventennale

---

(1) G.Carli La Repubblica 15 dic.1978

dell'Unice ed egli mi seguiva senza fastidio, nonostante che la sua tempra di solido imprenditore dell'Italia centrale lo inducesse ad accordare priorità alla esigenza di annodare legami più stringenti con il resto dell'Europa. Auspicio che resti fedele allà visione di allora, anche se il Sistema Monetario Europeo ha fallito uno degli obiettivi: quello di creare un'area monetaria europea immune dalle ripercussioni della politica monetaria degli Stati Uniti. Mi chiedo se non sarebbe preferibile che gli Europei dimostrassero maggiore abilità nell'affrancare le loro economie dalla condizione ancillare rispetto a quella degli Stati Uniti e nello stesso tempo maggiore compattezza nel manifestare solidarietà di fronte alle insidie esterne.

Siamo di fronte ad una situazione paradossale: l'inflazione corre negli Stati Uniti e le autorità la contrastano con la restrizione monetaria; le oscillazioni dei tassi di interesse si propagano dall'America all'Europa; il dollaro si rafforza o si indebolisce rispetto alle monete comunitarie, senza riferimento alle variazioni relative del potere d'acquisto in termini reali. Voi ne subite le conseguenze: pagate più caro il danaro; pagate più care le materie prime; e, sotto l'impulso della scala mobile e della contrattazione aziendale, pagate più caro il lavoro, mentre il cambio si muove nei limiti imposti dalla partecipazione al Sistema Monetario Europeo.

Il sistema subisce gli scossoni del disordine monetario internazionale aggravato dagli squilibri di bilan-

cia dei pagamenti suscitati dagli aumenti dei prezzi del petrolio grezzo: su questo argomento vi intrattenni in occasione dell'Assemblea del 1978.

Nel 1980 si attendono avanzi di bilancia dei pagamenti dei paesi produttori di petrolio dell'ordine di 120 miliardi di dollari. Se i disavanzi di contropartita si concentreranno nei paesi industriali e il finanziamento avverrà mediante prelievi dalle loro riserve, resterà immutata la liquidità internazionale espressa in dollari, ma crescerà la concentrazione di essa in un piccolo numero di paesi con bassa propensione a detenerli. I disavanzi dei paesi in corso di sviluppo ridurranno la loro capacità di lenire la miseria della quale soffrono; il sistema bancario internazionale potrà supplire ai loro bisogni in misura angusta; espanderà invece, anche in questo caso, la liquidità internazionale, introducendo un elemento aggiuntivo di instabilità nel sistema monetario internazionale.

In entrambi i casi i paesi produttori di petrolio avvertiranno l'esigenza di proteggere il patrimonio nazionale investendo le eccedenze di bilancia dei pagamenti in strumenti finanziari protetti in termini reali ovvero restringendo la produzione di petrolio.

La nostra entrata negli anni '80 avviene mentre l'inflazione rampante lacera i tessuti della società occidentale e le politiche con le quali viene contrastata nei paesi maggiori fanno leva sulla restrizione monetaria, sugli alti tassi di interesse, sull'accettazione rassegnata di una

recessione economica; avviene mentre si ripropongono i problemi del riciclaggio dell'imponente avanzo di bilancia dei pagamenti dei paesi esportatori di petrolio e del finanziamento dei disavanzi dei paesi in corso di sviluppo; avviene mentre le prospettive di sviluppo delle nostre economie subiscono l'effetto limitativo della disponibilità di energia al quale le fonti alternative oppongono rimedio inadeguato; avviene mentre mutamenti delle strutture produttive devono compiersi all'interno dei singoli paesi e delle più vaste aree economiche alle quali appartengono.

Si può affermare senza timore di ripetere cose dette che il margine di incertezza che abbiamo di fronte è più ampio di quello che abbiamo sperimentato.

Le turbolenze esterne alla nostra economia sono divenute più intense, mentre gli strumenti di navigazione mostrano sempre più spesso di impazzire; la crescente apertura al mercato internazionale ha aumentato la dipendenza del ciclo economico interno da quello esterno; poiché le variazioni della produzione non si associano con mutamenti corrispondenti dell'occupazione, si accompagnano a variazioni della produttività: ne segue che gli andamenti produttivi oscillano in funzione di fattori esogeni e quindi anche gli andamenti della produttività. Mentre è aumentata



la nostra dipendenza dall'esterno e sono aumentate le turbolenze esterne, l'economia italiana è divenuta meno governabile; ciò spiega perchè nelle determinazioni della politica economica le previsioni si intrecciano alle speranze e diviene sempre più arduo distinguere le une dalle altre. Le aspettative inflazionistiche interne e internazionali seguivano ad essere la forza di propulsione dell'attività produttiva.

Rassicuratevi: non intendo somministrarvi, in aggiunta alle molte, un'altra predica sull'inflazione e sulle conseguenze dell'assuefarvisi; intendo invece ringraziarvi per la pazienza con la quale mi avete ascoltato e soggiungere che se qualcuno fra voi ha appreso qualche cosa da me, molto di più io ho appreso da voi. Ho appreso quanto ampio è il contributo di innovazione del quale siete capaci e quanto aspri sono gli ostacoli contro i quali urtate e quanto tenace è la volontà di sormontarli; la volontà che vi ha consentito di divenire il fattore determinante dell'avvicinamento del benessere economico della nostra società a quello delle società europee più progredite.

Nonostante i grandi avanzamenti nella nostra società non mancano aree di miseria profonda e dalla capacità di eliminarle dipenderà la credibilità della classe dirigente; ma affinché la società divenga stabile occorre

ricomporre l'unità del sistema giuridico restringendo il campo delle leggi speciali che accordano privilegi ai singoli gruppi; ristabilire l'imparzialità nella interpretazione della legge e la fiducia del cittadino nell'amministrazione della giustizia; liberarlo dal timore delle vendette pubbliche e private. Il fondamento della stabilità sociale risiede nell'ampiezza del consenso intorno ad ideali nei quali le generazioni più giovani si riconoscano. Il vostro Presidente appartiene alle generazioni più giovani; sorretto dalla vostra collaborazione, saprà fare della vostra organizzazione, una componente rispettata delle forze che condurranno il Paese verso il progresso nell'ordine.

Prendo commiato da Voi con grande malinconia; ricorderò il periodo trascorso tra voi come uno dei più graditi della mia attività professionale. Considero un onore aver rappresentato con limpidezza i vostri interessi.

In questo stesso momento desidero esprimere il ringraziamento più vivo al personale confederale di ogni grado per la cordiale collaborazione prestatami. A voi tutti e alle vostre famiglie porgo l'augurio più affettuoso. Grazie.